



#Eutanasia in Belgio. Ce la racconta Montero

Il professor Étienne Montero è decano della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Namur e Presidente dell'Istituto europeo di bioetica. Ha pubblicato vari saggi sull'eutanasia, della quale si occupa da circa quindici anni. Le sue opinioni sono state recentemente citate sul Washington Post dal premio Pulitzer Charles Lane. Lo abbiamo incontrato in Belgio

di Andrea Vannicelli

Professor Montero, sono ormai tredici anni che l'eutanasia è stata depenalizzata in Belgio. Qual è il Suo punto di vista?

É. M.: Le questioni legate al fine vita sono complesse e delicate. So bene che esistono situazioni di grande sofferenza nei pazienti in fase terminale, come anche – da parte di alcuni professionisti che operano nel settore – fenomeni di burn out; le famiglie dei malati gravi poi vivono momenti di vero e proprio sfinimento fisico e morale. Nonostante ciò io rimango contrario alla depenalizzazione dell'eutanasia. Avrei moltissime cose da dire, mi sforzerei di essere sintetico. La mia prima osservazione riguarda il fatto che le condizioni imposte dalla legge del 2002 – quella alla quale Lei accennava – non sono state né rispettate né controllate a dovere, anche per il modo contestabile in cui la legge è stata elaborata.

L'esperienza belga illustra l'estrema difficoltà di attenersi scrupolosamente alle intenzioni del legislatore in questo campo e di rispettare le condizioni legali in materia di eutanasia. Laddove, nel 2002, l'eutanasia era presentata come una trasgressione etica, un'eccezione, una soluzione per casi estremi, possiamo ora affermare che essa è diventata una pratica ordinaria, che spesso nei fatti sostituisce automaticamente le cure palliative.

In sintesi, risulta che dal 28 maggio 2002, quando il Belgio ha approvato la legge sull'eutanasia, i casi di eutanasia sono cresciuti in modo esponenziale, le "rigide" regole che determinano chi può ottenere l'eutanasia sono state (spesso arbitrariamente) allentate, i criteri sono stati allargati, mentre lo stesso organo statale preposto al con-

trollo si dichiara «impotente» a svolgere il suo compito. Effettivamente la legge dà il permesso di compiere l'eutanasia soltanto in condizioni «molto rigide»: e la legge non è mai stata significativamente modificata, tranne quando l'anno scorso si è voluto estenderla ai minori. Nella pratica medica invece è stato intrapreso un percorso scivoloso, tutto in discesa.

Oltre al fatto che deve trattarsi di una richiesta volontaria, la legge pone tra le altre due condizioni fondamentali perché si possa chiedere l'eutanasia: 1) la necessità di dimostrare che si soffre di una malattia grave e incurabile; 2) il fatto che da tale patologia deriva una sofferenza fisica o psichica costante e insopportabile, che non può essere alleviata. Eppure sin dal 2004 la Commissione federale di controllo incaricata di verificare la corretta applicazione della legge ha dichiarato che l'insopportabilità del dolore è «soggettiva e dipende dalla personalità del paziente, dalle sue idee e dai suoi valori» e che «il paziente ha diritto a rifiutare un trattamento contro il dolore, sia pur palliativo, per esempio quando tale trattamento comporta effetti secondari o modalità di applicazione giudicate insopportabili». In questo modo la Commissione annulla di fatto il secondo principio su cui si basa la legge e fonde i due criteri in uno solo.

Negli anni 2008 e 2009, quando i casi dichiarati sono saliti a 1 536, la Commissione ha considerato legale praticare l'eutanasia anche su chi soffre di artrosi. Con il passare degli anni, seppur non a maggioranza assoluta, la Commissione ha stabilito che malattie come la demenza ai primi stadi, che potrebbe portare in futuro a «sofferenze insopportabili», può essere considerata come una motivazione che autorizza l'eutanasia. Allo stato attuale, sono sempre più nume-

rosi i pazienti che soffrono di depressione che ottengono l'eutanasia, mentre gli autori della legge prevedevano esplicitamente di lasciar fuori dalla casistica sia i pazienti in psichiatria, sia i dementi, sia chi soffre di depressione. Sempre più spesso i medici tendono a confondere coloro che soffrono di patologie psichiatriche e chi soffre semplicemente di depressione. Di questo passo, dove andremo a finire?

La Croce: Come dimostra il fatto che un anno e mezzo fa è stata approvata una nuova legge che consente l'eutanasia ai minorenni...

É. M.: Proprio così. Come spiegavo prima, un'estensione della legge, approvata il 28 febbraio 2014, permette ai minorenni di accedere all'eutanasia, quale che sia la loro età, ma solo nel caso in cui la loro sofferenza fisica sia costante e insopportabile, non possa essere alleviata, e comporti la loro morte a breve scadenza. Basta che uno psichiatra certifichi che il minorenne è capace di intendere e di volere e che ci sia il consenso dei genitori. Si tratta di una legge che è stata elaborata con grande fretta, mentre invece non è nata da una richiesta popolare, né se ne era mai parlato prima. Molti pediatri e altri specialisti nella cura dei bambini gravemente malati vi si sono fermamente opposti. La Commissione Salute del Senato non è stata consultata, gli esperti che la Camera aveva proposto di ascoltare non sono stati chiamati, non si è voluto chiedere nemmeno l'avviso del Consiglio di Stato.

L. C.: Ci sono stati molti casi di applicazione dell'eutanasia ai minorenni?

Nessuno, e nemmeno nessuna richiesta. Ciò dimostra che non c'era nessuna urgenza, si è trattato di una questione puramente ideologica.

L. C.: Potrebbe fornirci qualche statistica sul numero di eutanasie praticate?

É. M.: Il numero dei morti per eutanasia, secondo le statistiche ufficiali (che conteggiano solo i casi dichiarati), è passato dai 235 del 2003 ai 1 133 del 2011, e continua da allora a crescere esponenzialmente. Nonostante la legge belga specifichi che possono accedere all'eutanasia solo persone che soffrono di una malattia «grave e incurabile» che porterà sicuramente alla morte in tempi brevi, in molti casi si è praticata in assenza di tale patologia. Senza tener conto del fatto che è non è facile definire oggettivamente che cosa sia una «malattia incurabile»...

La Commissione di controllo ha tra l'altro sin dall'inizio deciso che, per una persona anziana, la compresenza di vari mali (non gravi, né incurabili) può provocare sofferenze insopportabili e di conseguenza giustificare l'eutanasia: è molto grave, perché ciò non è previsto in nessun punto della legge belga. Nel 2002-2003 la Commissione ha recensito tre casi di «patologie multiple»; nel 2004-2005, venti. Nel 2012-2013, sempre stando ai dati forniti dalla Commissione, ne sono stati recensiti centosessantasei.

L. C.: Grazie, Professore. Per chi vorrà approfondire l'argomento, suggeriamo la lettura del Suo recente saggio: Étienne Montero, Rendez-vous avec la mort. Dix ans d'euthanasie légale en Belgique, Anthemis, 2013. Al di là dell'esperienza nel Suo Paese, Lei ritiene che sia auspicabile una legge sull'eutanasia?

É. M.: Assolutamente no. L'eutanasia non è una legge che riguarda solo il paziente in fase terminale, bensì tutta la società che lo circonda. Il malato la chiede, ma nella sua richiesta vengono coinvolti numerosi altri attori (i medici, i familiari, ecc.). Depenalizzare l'eutanasia ha un impatto sociale fortissimo, dalle conseguenze sociali, giuridiche e politiche incontestabili. In questo è molto diversa dal suicidio, dove il soggetto opera in autonomia. Rendere possibile l'eutanasia significa modificare in maniera essenziale l'arte della medicina, che da arte che aiuta a vivere bene diventa arte che provoca la morte. Le conseguenze sulla missione di qualunque medico sono incalcolabili. Il rapporto di fiducia tra medico e paziente viene per forza incrinato. Le conseguenze sono disastrose anche per le cure palliative: di fatto in Belgio è stato stabilito un nuovo protocollo che considera l'eutanasia parte integrante delle cure palliative, e ciò ispira diffidenza in molti malati gravi. Infine non va sottovalutato il fatto che molte persone fragili (disabili, malati cronici, anziani) si considerano molto più di prima un peso per la società e si sentono in colpa, quasi in obbligo di chiedere l'eutanasia.

In una democrazia laica e pluralista, ci sono molti motivi per rifiutare l'eutanasia: la protezione della specificità, dell'integrità morale e dell'immagine della medicina; la protezione delle persone più vulnerabili della società, che è il ruolo specifico del Diritto; il fatto che nessuno può disporre della vita di altre persone (salvo il caso di legittima difesa contro un aggressore ingiusto).

L. C.: E allora come fare quando davvero un malato in fase terminale o un malato che soffre terribilmente chiede di morire?

É. M.: La risposta appropriata della società e della medicina deve essere: evitare ogni forma di accanimento terapeutico, applicare in maniera professionale le terapie per alleviare il dolore e i sintomi del male, rendere il più possibile gradevole al malato il suo contesto quotidiano di vita, garantirgli un accompagnamento umano di grande qualità. Gli stessi sostenitori dell'eutanasia riconoscono che la medicina possiede oggi le risorse per rendere sopportabili le peggiori sofferenze fisiche. Quando il paziente sperimenta queste terapie e l'accompagnamento umano, non chiede più di morire. Naturalmente tutto ciò richiede competenza professionale, spirito di sacrificio da parte del personale sanitario, qualità di ascolto e capacità di accompagnamento. Se molti chiedono oggi l'eutanasia è perché in passato non si è sempre dato prova di tali competenze: molti hanno avuto dei parenti defunti dei quali ricordano che non sono stati adeguatamente curati nelle ultime fasi della vita. Inoltre il più delle volte, con la richiesta di eutanasia, i malati cercano soltanto di sfuggire alla loro condizione di isolamento, all'abbandono nel quale spesso si trovano. Una società che offre come unica risposta a queste persone l'eutanasia, è davvero una società che manca di creatività e di spirito di solidarietà. Ci sono poi persone che rivendicano un diritto a essere gli unici padroni della loro vita per convinzioni filosofiche: ammettere però che tutta la società, con un'apposita legge sull'eutanasia, debba accettare la loro richiesta di autonomia, significa ammettere un principio che stravolge l'ordine sociale ed è contrario ai principi fondamentali del Diritto. ■